

La televisione pubblica deve avere uno status che ne garantisca l'autonomia, il pluralismo e le funzioni di servizio

È necessario che non sia consegnata al vincitore delle elezioni politiche, e che se ne arresti la devolution commerciale

Battiamoci senza tregua per la Rai Come per il conflitto d'interessi

PAOLO MURIALDI

Il mio commento parte dal senza tregua di Sylos Labini (7 giugno) che condivido. Non dare tregua a Berlusconi con le denunce delle sue scelte programmatiche conservatrici (e personali) e degli errori, e con analisi puntuali delle sue proposte di legge; incalzarlo in Parlamento con proposte di legge dell'Ulivo. Ovviamente - ma non tanto, come accadrebbe in altri Paesi, per l'indifferenza mostrata da una parte dell'opposizione pubblica - il problema prioritario è il conflitto di interessi che è stato denunciato senza tregua dal centro sinistra dalla campagna elettorale in poi. Si vedrà presto come Berlusconi tenterà di aggirarlo. Accanto a questo grande impegno collocherò il problema della Rai alla quale sarebbe ora di dare uno status che ne garantisca realmente l'autonomia, il pluralismo e le funzioni di servizio pubblico. Ho letto («Repubblica» 8 giugno) che tra i Ds si penserebbe

di presentare un disegno di legge sulla Rai. Ben venga. Ritengo che occorra una nuova legge di riforma che assicuri due risultati. Il primo è che la Rai non sia più del vincitore delle elezioni politiche come è regolarmente avvenuto. Il secondo risultato è che se ne arresti la devolution commerciale rianimando almeno un poco la funzione di servizio pubblico. Aggiungo, a scanso di interpretazioni distorte già sperimentate, che sono contrario a una televisione pubblica peggiorativa; ma anche a una televisione pubblica del tutto commercializzata. Non sarà facile arrivarci dopo i cattivi esempi forniti da tutte le forze politiche (qualche differenza c'è ma piccola) che hanno fatto della Rai un luogo concre-

to, e non soltanto simbolico, della lotta politica, e per l'interessata fedeltà dimostrata da Berlusconi al duopolio del tre a tre. Non ho ricette sicure ma qualche idea. Eccole.

1) Consiglio di amministrazione. La legge di nomina va man-

data al macero. Venne approvata nel 1993 per due motivi dominanti e urgenti: la crisi del sistema partitico provocata da Tangentopoli e il deficit della Rai che sfiorava i 500 miliardi (quasi 350 della Rai e 150 delle società consociate). Fu dichiarata una legge di emer-

genza. Doveva durare due anni. Dal 1995 a oggi nessuna maggioranza l'ha cambiata. Bisogna invece cambiare l'assetto della Rai fissato dalla riforma del 1975. Penso da tempo che la strada sia la separazione fra indirizzi e gestione. Gli indirizzi do-

vrebbero essere affidati a una Fondazione e non alla Commissione interparlamentare che ha dato sovente pessime prove. Il Consiglio della Fondazione - nominato dal Parlamento, con debite garanzie - nomina a sua volta il Consiglio di amministrazione (bastano tre membri) che risponde annualmente alla Fondazione della gestione e del programma.

2) Antitrust.

Dove è finita la decisione di finanziare il palinsesto di una rete pubblica unicamente con il canone e le altre reti con la pubblicità, e di mandare sul satellite una rete Mediaset? Era una strada per cominciare a smontare il duopolio dopo che un improvvido referendum, promosso da un deputato diessino e da uno verde e avallato da

Massimo D'Alema (allora segretario Ds) aveva rafforzato la legittimazione che la legge Mammì aveva dato al Berlusconi con tre reti.

3) Servizio pubblico. Il rimedio alla dilagante commercializzazione dei programmi è differenziare i palinsesti. Almeno in una rete si dovrebbe ridurre la dedizione all'audience non considerando più indispensabile la concorrenza commerciale. Il canone c'è apposta. È vero che è uno dei più bassi d'Europa, o il più basso, ma la Bbc non ha pubblicità e negli altri paesi i limiti sono meno alti di quelli praticati dalla Rai. Per vari motivi, tra i quali c'è anche il progetto della ex-Tmc, il campo televisivo è destinato a dei mutamenti e a una maggiore commercializzazione. Fra i cambiamenti dovrebbero esserci anche quelli della Rai che deve intrattenere ma svolgere anche funzioni di servizio pubblico.



Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

ROCCO, ATTENTO ALLE RAGAZZE

Ho incominciato soltanto la settimana scorsa e sono già in difficoltà, ma devo essere forte, me lo dicono tutti, non posso mollare. Mi dicono: «Hai deciso di essere una brava cittadina, di accettare il nuovo serrataggio come se l'avessi votato, di essere amichevole e collaborativa. Beh, adesso non ti lamentare». Così mentre i miei migliori amici si divertono a far circolare barzellette e spilloni per caserecci rituali voodoo sulla foto di gruppo dello snello governo Berlusconi, io mi isolo e penso intensamente a Rocco Buttiglione. Lo penso come se fosse un mio simile, come se fosse il mio filosofo preferito (magari cattolico, ma suggestivo, chnesso, un Sant'Agostino), cerco di intenerirmi su quel suo aspetto così bizzarro, le guanciotte, il nasone, penso alla sua mamma e a quanto devono averlo preso in giro se aveva già quella faccia da piccolo. Alla fine ce la faccio. Evidentemente è stato instaurato: sono in sintonia con Buttiglione, gli voglio bene, lo voglio

consigliare. Lo chiamo per nome: Rocco, Rocco Rocco Rocco (perché mi viene così naturale? Ah, era il protagonista di «Porci con le ali», «Rocco Rocco ricciutello»), Rocco: perché hai voluto strafare da subito? Ti hanno fatto ministro e sei contento, ma l'euforia bisogna tenerla a freno. Non sei Ministro né della Sanità né delle Pari Opportunità (li abbiamo la Miss e Mamma Prestigiamoci, un concentrato di ruoli femminili autorizzati), perché devi andare a stuzzicare la 194? Quella non è una legge normale di quelle calate sul popolo ignaro da qualche professionista della politica. Quella legge se la sono conquistata le donne, in piazza, protestando, gridando. Sì, in piazza, non ridere che sembri ancora più piccolo e pestifero. Un discolo chierichetto. Una legge conquistata e ratificata nelle piazze è una legge da maneggiare con cautela, caro Rocco, se la ritocchi con l'accetta, quella ti scoppia in mano, ti riesuma il cadavere del femminismo e ti riempie le strade di vecchie ragaz-

ze e di ragazze nuove, le madri e le figlie, le zie singole, le erinni pensanti quelle che giustamente a voi danno l'ansia solo a sentirle nominare. Vuoi rivedere cartelli scurrili, gestacci a forma di vagina e slogan atipici che nominano diritti desueti come la libertà di scelta, la signoria sul proprio corpo e la fine del sogno di tenerci sotto, funzionali alla specie e al suo riprodursi, come macchine, come se il nostro utero fosse già artificiale e non collegato a una persona? Non vuoi, lo so. Stringi gli occhi, ti trema la cicetta sulle gote, hai paura. Allora, dammi retta, io non sono ancora ridiventata cattiva (per ora): approfittane. Segui il mio consiglio: niente task force a controllare l'infinita pazienza e capacità d'ascolto delle operatrici dei consultori. Niente multe ai medici, niente premi alle donne che si lasciano ricattare. La vita umana vale moltissimo: per questo non si può comprare, né quella del feto né quella di chi lo porta in grembo.

Segue dalla prima

Le notti bianche di San Salvario

È in questa doppia verità la grande forza del libro di Fontana, che è insieme, civilmente legalitario e solidissimamente antirazzista. Intendiamoci: Fontana non gira attorno al tema, non adopera prudenti giri di frasi, non cerca di dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Egli semplicemente racconta come, e a quali prezzi, si è personalmente opposto a fenomeni di delinquenza - spaccio di droga, sfruttamento della prostituzione, violazione della proprietà - che lo indignavano come cittadino e lo toccavano anche direttamente, insopportabilmente, nella sua vita quotidiana.

Tre sono le questioni fondamentali su cui il libro sollecita tutti noi, e don Gallo per primo, a una ineludibile chiarezza.

La prima può essere espressa con l'efficacissima formula adottata dall'allora vicesindaco di Torino Domenico Carpanini, nel corso di un dibattito sul libro di Fontana che fu una delle sue ultime uscite in pubblico, prima che la morte ingrata se lo portasse

via: «Bisogna avere una limpida e chiara distinzione tra tre diversi aspetti del problema dell'immigrazione clandestina e della sicurezza urbana: ci sono gli immigrati che lavorano; poi ci sono gli immigrati che delinquento; e poi ci sono i delinquenti che immigrano. I primi meritano assoluto rispetto; i secondi una civile, ancorché severa comprensione; i terzi, quelli che erano già incalliti delinquenti nel loro paese d'origine, e che sono venuti qui solo per poter meglio e più efficacemente delinquere, meritano solo una dura, severa risposta repressiva».

La seconda questione riguarda il tema dell'omertà, della adesione a quella forma di paura collettiva che porta le stesse vittime a sopportare e a tacere, magari covando dentro quel sordo rancore che sfocia nel razzismo verso tutti gli immigrati, ma trovando al contrario una giustificazione al proprio silenzio nell'«antierismo», nella presunta necessità di non mettersi in vista. Fontana racconta nel libro di avere incontrato proprio don Gallo, e di avergli detto di avere avuto minacce dirette dai tre delinquenti che sostavano sotto casa sua, i quali per dissuadarlo da ogni iniziativa di contrasto e di denuncia, lo aveva-

no minacciato di ritorsioni verso sua moglie. Fontana andava dal parroco di San Salvario per chiedergli come si potesse rompere il muro dell'omertà, per sentirsi confortato nella sua azione di denuncia. Si sentì rispondere - così racconta nel libro - «Ha avvisato sua moglie di queste minacce?». Ma allora: bisogna amplificare il peso della pressione omertosa, e soccombere, o bisogna contrastarla? Fontana, ed io con lui, non ha dubbi: bisogna contrastarla. E don Gallo?

La terza questione è forse la più dura di tutte. Il libro di Fontana dice una cosa terribile. Dice che quel sistema di pressioni e ricatti che ha reso per anni la vita invivibile a un intero quartiere è stato posto in atto da un gruppo organizzato di delinquenti immigrati, ma è stato reso possibile dal fatto che qualcuno, qualcuno per bene, di quelli che non hanno problemi e vivono di tranquille agiatezze, ha consentito loro di insediarsi, ha affittato loro, illegalmente, le soffitte, ha lucrato esattamente su quell'area vischiosa tra clandestinità e delinquenza a cui ha offerto, con consapevole doppiezza, la sponda. Fontana denuncia, col suo stile, con la sua insopportabile tenacia e con la

sua inqualificabile chiarezza, queste complicità, queste connivenze, a cui si sono affiancate la sopportazione di molte autorità, l'inefficienza e il disinteresse di troppi apparati repressivi, la doppiezza intellettuale di una larga schiera di operatori e commentatori. E d'accordo don Gallo circa il fatto che chi è stato comodamente connivente con quei delinquenti è moralmente colpevole e non merita altro che collettivo disprezzo?

Se don Gallo è d'accordo su questi tre punti, non ci sono problemi. Insieme con lui, sotto la sua guida pastorale e il suo magistero spirituale, lotteremo tutti insieme per ottenere che gli immigrati extracomunitari di Torino ottengano i loro diritti di cittadini, migliorino le loro condizioni di vita, vedano tutelata la propria dignità di persone, tutte cose che stanno a cuore a noi almeno quanto a lui.

E se don Gallo non fosse d'accordo, e continuasse a meravigliarsi? Lo faremo lo stesso, perché per noi il razzismo è un'ignominia, la giustizia sociale è un valore, e la solidarietà è un portato ineludibile della nostra cultura democratica.

Carmine Donzelli



cara unità...

Non sono proprietario di Tavolara

Antonio Marzano

Gentile Direttore, sono due volte spiacente di doverLe scrivere queste righe. Spiacente, innanzitutto, perché si tratta di chiederLe una rettifica: nell'articolo di Piero Sansonetti (L'Unità del 12 scorso, pagina 2) mi si dice proprietario di mezza isola Tavolara, quasi disabitata, e da me circondata di filo spinato. No, Direttore, non sono né sono mai stato proprietario o comproprietario di Tavolara; a fortiori, non ho messo mano a filo spinato di alcun genere. Il secondo motivo per cui sono spiacente è, naturalmente, proprio quello di non essere proprietario di un'isola così splendida. Peccato, ma dato che Sansonetti dichiara che non gli sono «simpatico» in quanto (supposto) proprietario, mi consola l'idea che, chiarite le cose, forse posso meritarmi un po' più della Sua simpatia.

Pedofilia e videogiochi

Monica Cuprifi, Viterbo

Caro Direttore, così ci siamo cascati un'altra volta. Balza alla cronaca un nuovo caso capace di scuotere la coscienza di chiunque, vedi pedofilia, e non si perde occasione per «informare» i genitori sui pericoli che corrono ogni giorno i ragazzi che frequentano le sale giochi ed i locali dove normalmente ci si reca se si è appassionati di videogiochi. Tra qualche giorno nessuno si ricorderà più che anche un medico, pur se stigmatissimo, può aver fatto cose così terribili, ma sono sicura che si sarà contribuito a fare in modo che sempre più persone mi guardino in modo strano. Dico questo perché da anni mi occupo della gestione di videogiochi, ma sono una persona che non ha mai avuto problemi con la giustizia, non ho motivo di vergognarmi di quello che faccio, e pensi sono addirittura la mamma di due bambini. Nelle sale giochi che io conosco, non entrano solo ragazzi destinati a «perdersi», con storie terribili alle spalle, ma solo molti di quell'80% circa di giovani che

in Italia possiedono un videogioco.

Il videogioco non è la distruzione culturale che uccide i giochi dei bambini.

I giochi sono solo cambiati.

In un Paese dove il 20% delle famiglie possiede una console per videogiochi, il 25% Internet, il 40% un computer, il 77% il telefonino, come si può pensare che un ragazzino di dieci anni giochi a «palla prigioniera».

Le riporto il primo punto del Decalogo stilato da Don Antonio Mazzi e la Comunità Exodus sul buon utilizzo dei videogiochi. «I videogiochi sono territorio comune a tutti i giovani di oggi. Gli adulti devono conoscerli per poter incontrare i giovani sul loro stesso territorio». Le garantisco che non si riferisce all'«ADESCAMEN-TO».

Nella certezza che Lei abbia molto da dire su questo argomento, i miei più cordiali saluti.

Bossi al governo è un autogol

Alberto Corrias

Ho appena letto su Internet che il Sig. Bossi (faccio fatica a chiamarlo Onorevole) farà parte del prossimo

governo italiano! Dopo tutte le amenità che abbiamo dovuto sopportare da questa persona, mi sento molto a disagio. Ne sentiremo e vedremo delle belle. Penso sia il primo «autogol» di Berlusconi. Comincio a pensare che aveva ragione il nostro «avversario» Sig. Montanelli.

Il massimo storico dei voti al Pci

Andrea Pedrazzi, Modena

Spettabile Unità, come già ho avuto di dire alla Vostra redazione di Roma, Vi vorrei segnalare una, per me, grave inesattezza. Nel microscopico articolo dedicato alla memoria del Grande ENRICO BERLINGUER, avete scritto che il massimo successo storico del Pci risale alle elezioni per il parlamento europeo del 1984 con il 33% dei voti. Questa è un grave limite alla Vostra memoria storica, infatti il massimo successo storico del Pci risale alle elezioni politiche del 1976 con il 34,4% dei voti. Vorrei anche segnalarvi i numerosi errori di ortografia e di sintassi presenti negli articoli. Questo mi sembrava doveroso dirVi. Complimentandomi per la rinascita del NOSTRO QUOTIDIANO, Vi saluto cordialmente